EVANGELIZARE

... PAUPERIBUS MISIT ME

MATER
ORPHANORUM

MARZO 1963

ANNO II NUMERO 3

BOLLETTINO MENSILE DELL'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA DIRETTA DALLA CONGREGAZIONE RELIGIOSA DE "I DISCEPOLI"

ROMA

Sommario

pag.

L'eco del Divino Maestro 1
Preghiera e penitenza (Padre Tito)

Pensiero Mariano 3
Annunziazione dell'Arcangelo Gabriele a Maria Vergine (Padre Semeria)

Ricordo di Padre Giovanni Semeria 4
Padre Semeria nell'Opera (Padre Minozzi)
Ricordando Padre Semeria (Don Rodolfo Atzeni)
L'ho conosciuto (Don Felice M. Canale)

Parliamo tanto di 16
Scioperi (Don Rodolfo Atzeni)

La pagina della carità 18

Setaccio 19

Itinerari 20
Anche Matera sulla via di Giovanni Pascoli (Emanuele Pizzilli)

La "Sveglia" 23
Programma minimo (Rodolfo Trancanelli)
Padre Semeria e i fuochi artificiali (Dante Marcelle)
Auguri per l'onomastico di Don Tito (Giovanni Anelli)

Lacrimabilis hora! 27

Dalle Case nostre 29
Berile — Amatrice — Ofena

Notizie a fascio 32

Imprimatur † MARCELLUS MORGANTE, Ep. Asculanus in Piceno
Direttore Responsabile: Padre TITO PASQUALI

Autorizz. Trib. Roma Numero 8504 del 20 febbraio 1962 Sped. in Abb. postale Gruppo III

Evangelizare

BOLLETTINO MENSILE DELL'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA DIRETTA DALLA CONGREGAZIONE RELIGIOSA DE "I DISCEPOLI"
Direzione - Redazione - Amministrazione: Corso del Rinascimento, 19 - Tel. 651409 - C. c. p. 1-9019
ROMA

L'ECO DEL DIVINO MAESTRO

Preghiera e PENITENZA

Nei primi tre secoli del Cristianesimo i catecumeni erano sottoposti a un periodo di quaranta giorni di preparazione prima di ricevere il santo Battesimo nella notte precedente la Domenica della Resurrezione.

Si preparavano a nascere alla vita del Cristo, istruendosi nelle verità della Santa Religione, pregando, mortificando le proprie passioni.

Penitenza e preghiera ci fanno morire al peccato e risorgere, in pienezza di energia, alla vita soprannaturale. E il tempo accettevole per il salutare esercizio è il tempo di Quaresima, secondo il suggerimento che ci dà la Santa Madre Chiesa con la parola dell'Apostolo delle genti: Ecco ora il tempo accettevole, ecco il giorno della salvezza.

È il richiamo per tutti i fedeli cristiani, per gli ecclesiastici innanzi tutto, per i religiosi particolarmente.

Perchè questi prima degli altri?

Perchè noi religiosi, essendo i privilegiati di Dio, dobbiamo vivere, in forza e in omaggio alla nostra particolare vocazione, una vita più vicina al Figlio di Dio, a Gesù Maestro: una vita che rispecchi quella di Cristo Redentore, il Quale cœpit facere et docere. *La parola ha il suo motivo, la sua importanza; ma resta sempre vero che* exempla trahunt, *gli esempi trascinano.*

È ovvio che se noi predichiamo la penitenza, la preghiera, la mortificazione, dobbiamo fare in modo che chi ci ascolta veda in noi i fervidi praticanti della parola, come vuole il Cristo.

Anche Lui, Gesù, Figlio di Dio e Lui stesso Dio, pregò, digiunò, fece penitenza come uomo. E ci

ha invitati alla penitenza, alla preghiera, al digiuno.

La Madonna in tutte le sue apparizioni ammonitrici ci ha raccomandato preghiera e penitenza.

Ma la umanità che si atteggia a evoluta dice che sono pratiche sorpassate, perchè bisogna godere e costruire il nostro paradiso in terra. Utopie correnti. Miraggi stolti e traditori.

E intanto la vita di oggi, nonostante la scienza e il benessere economico, nonostante i propositi voluttuosi, è una vita sofferente perchè insofferente della Legge divina. Manca Iddio. Mancano le pratiche che ci richiamano a Dio e inducono Dio a usarci misericordia e a instaurare il suo Regno di giustizia, di amore e di pace.

Dura realtà, ma realtà palpitante di amarezza per tutti.

Ecco la Quaresima che a ogni volgere di anni torna e ci richiama alla penitenza e alla preghiera in preparazione alla Pasqua. Se siamo cristiani, se crediamo in Dio, dobbiamo risentire in noi il palpito, l'entusiasmo, l'ansia umile e fervorosa dei catecumeni dei primi tempi del Cristianesimo.

Non ci illudiamo.

Il mondo passa con le sue amare bugie e con i suoi effimeri piaceri, con i suoi arroganti tradimenti e con le sue tormentose falsità. Quel che resta è la Verità eterna, dettata dal Figlio di Dio che è Via Verità e Vita.

Prepariamoci alla Pasqua con la preghiera e la penitenza. Non ci spaventi quest'ultima parola. È vera penitenza sostenere con animo fedele le rinunzie che impone la fedeltà alla Legge di Dio, la quale è legge di amore, procura il nostro bene ed è possibile a tutti.

La Quaresima è il tempo accettevole. Il giorno della salute. Non la trascuriamo a nostra vergogna. Non sciupiamo il giorno annunziatore della Resurrezione.

PADRE TITO

Ecco come muore il Giusto e nessuno ci bada.

Lui che non conosceva peccato Iddio lo rese peccato, affinchè noi diventassimo giustizia di Dio in Lui.

La parola Croce per quei che si perdono è stoltezza, ma per noi che ci salviamo è potenza di Dio.

Da parte di Cristo dunque siamo ambasciatori, in quanto Iddio esorta per mezzo nostro:

Riconciliatevi con Dio!

Ecco, adesso è il tempo accettevole; ecco, adesso è il giorno di salvezza.

Pensiero Mariano

ANNUNZIAZIONE
dell'Arcangelo Gabriele a
MARIA VERGINE

"Io sono la serva del Signore". Queste parole sono sempre parse un capolavoro di umiltà. E lo sono per davvero. Esse esprimono una verità che è il gran titolo della nostra umiliazione e della nostra gloria. L'uomo, quantunque sia la sua dignità sublime, o la sua posizione povera, bassa, l'uomo è il servo del Signore Iddio. I Re sono servi di Dio anch'essi, gl'infimi schiavi sono servi di Dio.

Questa parola umilia i Re, i padroni davanti agli uomini; davanti a Dio sono servi: questa parola innalza, solleva gli schiavi; essi non servono l'uomo, servono Dio.

"Ecco la serva del Signore", *Fiat*... si faccia: è una parola breve e, nella sua brevità, sublime. È la parola di Dio creatore, quando, per gli abissi del nulla, lancia vittorioso i mondi: è sulle labbra dell'uomo, la più bella eco di Dio.

Ci sono due *Fiat* che noi dobbiamo ricordare sempre nelle circostanze più varie della nostra esistenza: il *Fiat* della rassegnazione e il *Fiat* della operosità. Il *Fiat* della rassegnazione è la parola opportuna per il giorno inevitabile del dolore. La disse Maria ai piedi della Croce; in compagnia di Lei dobbiamo dirla ogni qualvolta, al pari di Lei, ci troviamo ai piedi della Croce anche noi. L'ora del dolore suona per tutti e in queste ore la sapienza, la forza, significano rassegnazione.

Accettare il dolore come si accetta dal medico la medicina, per quanto amara, e più che dal medico, dalla madre, la quale non è solo sapiente, ma è buona. Accettare il dolore e saperne approfittare per il nostro miglioramento.

Il *Fiat* del Martire non solo; vi è il *Fiat* dell'Apostolo che accetta la volontà di Dio, per esserne il collaboratore assiduo: il *Fiat* non più di chi soffre, ma di chi lavora. Deve essere il vostro *Fiat* d'ogni giorno.

Recitando il *Pater*, dicendo: *Fiat voluntas tua*, chiedete quale sia questa volontà per voi.

Dite colle parole delle labbra, dite colle opere della vita: *Fiat voluntas tua*.

Padre Giovanni Semeria

Ricordo di PADRE GIOVANNI SEMERIA
SERVO DEGLI ORFANI

Monterosso Mare (La Spezia)
MONUMENTO A PADRE G. SEMERIA
SERVO DEGLI ORFANI
(Bronzo di A. Monteleone)

Il Marzo raccoglie anche quest'anno le memorie attorno alla immagine paterna del Padre Semeria, la cui testimonianza alla Verità riappare oggi qual fu, efficace e fedele, a mano a mano che si distanzia nel tempo la tumultuosa epoca che lo ebbe audace combattente delle lotte di pensiero, arroccato tuttavia sulla salda pietra d'una indiscutibile fedeltà alla Chiesa, nell'umile obbedienza al sommo Pontefice.

La riprova più valida del suo cattolico sentire Egli diede soprattutto nell'ultimo periodo della operosa vita, dedicandosi all'esercizio eroico della carità nella quotidiana immolazione per le creature più bisognose della più povera Italia.

E la testimonianza alla Carità sarebbe valida da sola a rivelare la straordinaria consistenza spirituale della sua grande anima, perchè Iddio è carità e il Suo Vangelo legge d'amore: *qui manet in caritate, in Deo manet, et Deus in eo.* (I. Joan. 4, 16).

Quest'anno appunto, con le pagine dedicate al Servo degli Orfani, abbiamo voluto soffermarci con sentimento commosso nella contemplazione della sua quotidiana fatica, attraverso le mille forme dell'ardente apostolato, rievocate da chi lo ebbe in vita fratello di elezione e da chi alla fiamma di quel gran cuore si riscaldò, edificandosi alla luce di tanto esempio.

PADRE SEMERIA *nell'Opera*

In America

L'amico fratello quindi partì senza il viatico di presentazioni-raccomandazioni americane. E si rassegnò animosamente a far da sè, a puntar solo sui nostri italiani, le Colonie nostre.

L'inglese del resto non gli andava. S'era comprata una grammatica e cercava d'imparar qualche frase almeno per salutare, contracambiare i primi saluti di convenienza. Ma, nonostante la magnifica improntitudine sua nel buttar fuori immediatamente quanto appena sapeva, con ingenuità da bimbo, non gliela fece a vincersi, e come sentiva parlar inglese s'addormentava di colpo e russava.

Senza l'appoggio ricco degli americani il suo lavoro divenne faticosissimo, s'intende. Si gettò allo sbaraglio addirittura con una quasi voluttà di perdersi, d'esaurirsi. Per sei mesi buoni — dall'8 dicembre 1919 al 10 luglio 1920 — si rotolò senza riposo per tutti i gruppi di emigrati nostri, arrivando a parlare in ambienti vari e distanti, da New York a San Francisco, in Chiese, in teatri, in officine, in alberghi, fino dodici volte al giorno, presente sempre a se stesso, cordialone, vivace, italianissimo a prova.

Raccolse in tal modo oltre un milione.

Le Colonie alpine

Opera tutta dell'amico, esclusivamente sua furono le Colonie Alpine.

Gliene venne l'idea nell'estate del 1916 a Courmayeur dov'egli era sceso dalla Svizzera per continuare a rimettersi dal gravissimo esaurimento che l'aveva colpito nel primo inverno di guerra. Preparata durante l'estate 1916, l'inverno e la primavera del 1917, la prima Colonia funzionò a Courmayeur appunto nell'estate 1917 per orfani di guerra di Genova e dintorni. Nel 1918, riuscito bene l'esperimento, ingrandì la Colonia di Courmayeur e ne fece altre.

Continuò poi d'anno in anno ad allargare l'iniziativa che festosamente l'innamorava, aiutato in modo particolare dal confratello Padre Negro, fior d'uomo ch'era di residenza a Torino, tra i Barnabiti di Via delle Orfane, 5.

Le Colonie vivevan d'estate solo, per una quarantina di giorni, in alta montagna, ne' luoghi di maggior frequenza di villeggianti, il che dava garanzia evidente di salubrità e offriva l'occasione propizia per sollecitare abilmente la beneficenza degli animi ben nati.

Ogni Colonia era composta normalmente di una trentina di giovanetti raggruppati di città in città, o di provincia in provincia. Niente musoneria collegiale: aria familiare assoluta.

La direzione gratuita, scelta tra amici fidati, era affiancata da un personale di servizio retribuito.

Ogni Colonia doveva bastare a se stessa quanto poteva. Via via che l'Opera s'organizzò al centro, tutte le Colonie furono impegnate a rimetter alla

Ragioneria centrale i loro conti per riceverne, occorrendo, integrazioni di bilancio.

Facile a dirsi, ma difficile assai organizzare e disciplinare gruppi sì vari e diversi, con esigenze notevoli di luogo in luogo.

S'immagini il lavoro enorme che doveva sostener lui nei mesi estivi, dai primi di luglio a tutto agosto. Altro che villeggiatura, che riposo!

S'affannava sudoso di posto in posto, arrampicato, grasso com'era, sui camions, sprofondato in un side-car che a stento lo conteneva: arrivava trafelato, tutto polvere, col cappelluccio che l'unto dei capelli mai lavati gli teneva chi sa come in testa, celebrava, predicava, questuava, divorava in fretta un po' di frutta fresca, beveva una tazza di latte e via.

Passava, volava come il vento.

Dove si fermava a desinare, una folla di conoscenti l'assiepava, desiderata e desiderosa.

Ottenne locali in uso temporaneo, gratuiti o semigratuiti, dai Municipi, dalle Società Industriali, dalle Ditte delle varie zone (Ansaldo, Fiat, Breda, Burgo), da Collegi che cristianamente, mossi da lui, largheggiavano ad ospitar dei poveri orfanelli accanto ai loro agiati convittori, come i Padri Barnabiti del Collegio di Moncalieri e i Padri Rosminiani, da Signori d'ogni colore.

In quell'estate 1920, con lui appena tornato, prosperarono pur la bellezza di 20 Colonie, con un totale di 423 orfani assistiti...

Vantaggio fisico enorme ne' figliuoli assistiti e immenso vantaggio morale-spirituale.

L'istruzione religiosa fatta ariosamente, avvivata di canti, culminava nelle commoventi Comunioni generali e nelle Prime Comunioni. La Madonna della Provvidenza era la Signora delle Colonie.

Lotterie, fiere e banchi di beneficenza, accademiole festose attiravano la simpatia dei villeggianti che si sentivano non disturbati, ma rallegrati e come avvivati, aleggiati dai piccoli coloni in un'ondata di pura carità.

A Gressoney la Regina Margherita volle ospiti nel suo castello i cari figliuoli per una refezione regale.

Egli fu il più geniale e appassionato propagandista delle Colonie, meglio forse l'autentico pioniere fra noi.

Fra Galdino

Nacque da sè, mano mano, come una divisione naturale di lavoro: l'amico era fatto più per parlare, doveva parlare e girare, girare e parlare. L'ufficio non era per lui, come non l'erano le anticamere dei Ministri, non le noiose pratiche burocratiche che inevitabilmente s'accumulavano aggrovigliate per un ente morale in rigoglio creativo.

Le amicizie innumerevoli poi e le tanto più facili possibilità di raccolta lo limitarono, non esclusivamente, si capisce, lo restrinsero a poco a poco all'alta Italia.

A me restavano in conseguenza la direzione centrale con i necessari rapporti governativi, la organizzazione e la sorveglianza delle case, la propaganda centro-meridionale, lo strologamento dei fondi dal nulla, i fondi che non bastavano mai.

Non che non c'incontrassimo spesso e non ci scrivessimo quasi giornalmente, intimi com'eravamo divenuti a ora ora, ma insomma i campi di attività particolari vennero, nell'insieme, circoscrivendosi via via così.

Chi lavorasse di più, non so, lo sa Iddio: certo l'amico si prodigò in modo prodigioso per la sua età e la sua salute. Io rimanevo stupefatto. Aveva nei suoi piccoli taccuini tascabili, gualciti e arrotolati impegnate le ore, contati i minuti addirittura dei suoi giorni faticosi, in anticipo di mese in mese. Nessun giorno senza uno, due, tre discorsi. E dopo ogni discorso la questua.

Una delle ultime fotografie del Padre Semeria

Prese l'abitudine di vender la da sè i suoi libri. Viaggiava sempre con pacchi enormi di volumi. E terminato appena il discorso — in Chiesa, in teatro, pe' circoli vari — si sedeva grondante di sudore e smerciava alla svelta, sorridendo, le sue pubblicazioni, tirate giù nelle brevi soste con rapidità fantastica, firmandole con quella sua tipica calligrafia illeggibile e arricchendole di motti arguti, di richiami di carità, di ricordi familiari, d'allusioni politiche, d'incitamenti arditi, di massime pensose. Scintillio inimitabile di simpatia che apriva festosamente i cuori e li affascinava. Nessuno osava resistere, nessuno negar l'obolo generoso all'incantevole ammaliatore.

Si chiamò d'allora egli *Fra Galdino* e come tale andò bussando a tutte le porte per un po' di noci ai nostri orfanelli e sfruttò abilissimamente tutte le occasioni possibili per moltiplicarsi a loro vantaggio.

Colse a volo sui primi del 1921, la ricorrenza del IV centenario della morte di Dante e fin dal 2 gennaio iniziò da Milano il giro di quasi tutte le città d'Italia a parlare di lui per gli orfani.

Nè gli bastò l'Italia, chè volle tentare l'Estero, rievocando Dante in ambienti variissimi, di media e alta cultura, in Chiese, nei teatri, pe' Circoli diversi, alla Sorbona persino: da piccoli villaggi svizzeri passò a Losanna, Zurigo, Lucerna, Basilea, Ginevra; andò a Lione, a Parigi, a Bruxelles, a Liegi, a Copenhaghen, sollecitando, nel nome immortale di Dante, l'aristocrazia della cultura, della politica e del lavoro a far la carità agli orfanelli. Una vastissima simpatia l'accoglieva e lo seguiva. Le Autorità nostre diplomatiche e le Autorità religiose locali lo ricevevano a festa. Un soffio di altissima italianità portava egli, ottimisticamente animoso, tra i nostri connazionali, le Colonie nostre.

La Svizzera specialmente lo prese, gli era la prediletta: ci tornò due volte all'anno, in trionfo.

Non poteva stare senza parlare, senza ridir subito quello che gli capitava, quello che gl'illuminava e gli accendeva anche momentaneamente l'anima vibrante.

Un frate e un prete

Egli era tutt'uno con me. Il mutuo affetto nostro non aveva confini.

Una sera che insieme salivamo, di su un trabaccolino sgangherato, a Maschito, e il panorama splendido e l'aria fresca e la dolcezza dell'ora n'aprivano soavemente a intime effusioni, egli osservò, godendone, come bimbo in festa:

— Che bello: incontrarsi un frate e un prete da vie così diverse e volerci tanto bene! Forse mai s'è dato un esempio simile!...

Non risposi, beato a sentirlo, gli occhi nel cielo purissimo, a pena orlato di viola all'orizzonte, sovra le Murge lontane, in ascolto pur esso con me dell'ineffabile gioia onde traboccavano i cuori.

PADRE GIOVANNI MINOZZI
(dal manoscritto inedito "*Notizie storiche dell'Opera nostra*")

A Padre Semeria

Dalla tua terra tra l'azzurro e il mare,
nel grigiore d'un'alba desolata
lasciar dovesti la casetta amata
e del mister per l'onda navigare

Tutta la vita tua fu travagliata
dall'insonne ricerca del pensiero,
per arrivare a frangere il mistero,
alla paterna cura appassionata

de' poverelli, ond'arso avesti il cuore,
febbrosamente a ora a or contento
di spezzarti per essi nell'amore.
Delle avversarie fole irato il vento

della giustizia dispogliò ogni velo,
e or ti levi, mo' tu, sereno, immenso,
della storia nel più alto cielo,
raggiante di divina carità.

Padre Giovanni Minozzi

I versi furono scritti dal Padre in un momento di pausa, nel nostro Ufficio di Milano, in Via Meravigli, 7, il 13-14 ottobre 1957

Errata corrige. — Nel numero precedente, a pagina 13, bisogna leggere: S. Garofalo, a posto di San Garofalo; a pagina 21: L. 10.000, al posto di L. 1.0000; a pagina 23: aveva detto di sì al posto di aveva detto di ri.

Ricordando PADRE SEMERIA

Il mio primo incontro.

Padre Semeria aveva l'intuito geniale della carità. Già prima della guerra '15-'18 aveva istituito a Genova dei comitati "Per il bene", con l'intento di fondare Colonie alpine e marine per i ragazzi poveri e orfani.

Dopo la guerra l'iniziativa ebbe uno sviluppo considerevole: Ventimiglia, Case di Nava, Gressoney, Valpelline, Courmayeur, Andrate.

Persino la Regina Margherita si era entusiasmata e affiancava l'opera dell'infaticato Padre.

Io allora ero a Genova, bambino, orfano e povero. Non so come, anch'io fui pescato nella rete "Per il bene". Partecipai per tre anni consecutivi alle Colonie estive: conobbi il Padre, me ne innamorai e lo seguii per sempre. « Sono di Padre Semeria »: così dicevo già da allora e con grande vanto.

Ecco il mio primo incontro.

Era ospite della Colonia montana di Andrate in Val d'Aosta, una linda casa con a fianco la bella Chiesa di Santa Maria. Là i buoni Padri Barnabiti ci radunavano ogni mattina e così imparai a fare il chierichetto. Un giorno fui scelto con un gruppetto di compagni. Padre Galimberti ci disse: « Deve venire Padre Semeria a fare una conferenza e voi farete un teatrino ». Ricordo anche il nome del Signor Beltrami di Andrate che, con infinita pazienza, ogni giorno ci radunava per insegnarci la parte. Eravamo elettrizzati e con ansia si aspettava il giorno del debutto. Non avevo mai visto Padre Semeria e me lo immaginavo bello, buono, giovane.

Finalmente arrivò il giorno.

Schierati lungo la strada aspettavamo noi aspettavamo ansiosi. C'era molta gente. Finalmente sbucò una macchina. Battimani, grida, confusione. Fui travolto. Vidi solo una cosa: una gran testa arruffata e un faccione sorridente nell'aureola di un barbone scomposto dal vento. Fu la prima visione. Ogni volta che penso il Padre lo vedo così come allora.

Nel salone del Ristorante Mombarone ci fu la conferenza e la recita. Fu un visibilio. Io, per la grande emozione, mi confusi, m'impappinai. Facevo la seconda elementare ed ero piccolissimo di statura, tuttavia restai avvilito e mortificato. Il buon Padre mi fece coraggio e, sorpreso dal mio cognome bizzarro, tutt'altro che genovese, me lo cambiò in *Azenino*. In seguito mi chiamò sempre così, anche perchè, col passar degli anni, la malizia era cresciuta, ma la statura rimaneva pressochè quella del Ristorante Mombarone.

Padre Semeria tra i primi orfani a Monterosso.

La Casa di Monterosso aprì le porte ai primi due orfani di guerra esattamente il 2 Gennaio 1923. Erano il sottoscritto e un caro piccolo genovese: Francesco Repetto. L'Istituto era composto complessivamente di sette grandi "Baracche" di legno, che spiccavano sullo sfondo sempre verde, di foltissimi pini e olivi e si affacciavano al mare in un incanto silenzioso di Presepe. Presto si affollò di altri orfani e di una vera immigrazione di piccoli vispi loquaci bolognesi. La povertà era molta, come a Nazareth, ma la carità del Padre, dei Superiori, delle Suore Immacolatine di Ivrea trasformarono quell'angolo di terra senza strada rotabile "in una grande famiglia ideale".

Padre Semeria ne era come il Patriarca. Veniva sovente, sempre ansimante con un codazzo di ammiratori e benefattori che egli sfruttava come facchini gratuiti per trasportare i molti pacchi di libri, di stoffa, di giocattoli, di cibarie per i suoi orfani bisognosi di tutto.

Noi ci affollavamo attorno a lui, desiderosi di toccarlo. I più arditi gli mettevano

le mani anche sulla barba, ed egli sorrideva chiamandoci per nome. Prima domanda: « Ci sono ammalati? ». Se la risposta era affermativa egli subito andava in camerata e si informava minutamente del malatino e guai se il dottore non era stato ancora chiamato e non procurate le medicine. Al codazzo di persone che osservava e commentava la scena, il Padre diceva indicando l'orfanello: « Sono i nostri padroni di casa e noi dobbiamo servirli. I loro Padri morendo hanno vinto la guerra e guadagnato la libertà agli Italiani: è giusto che li compensiamo nei loro figli ».

Discutete pure le affermazioni di Padre Semeria, le sue idee, i suoi modi; ma non toccate la sua fede. Si potrà essere più tomisti nel parlare, ma non nel credere; più logici nel ragionare, ma non più fervidi nell'amare: nel credere a Cristo, nell'amare Cristo.

(M. Favero, "L'Italia", 18 marzo 1931)

Qualcuno si asciugava le lagrime, ma tutti mettevano mano al portafoglio e se ne tornavano lieti di aver beneficato gli orfani e d'essere stati i *facchini* del Padre Semeria.

Poi il Padre visitava i gabinetti, pochi e scarsi d'acqua. Ma la pulizia brillava a Monterosso; per cui soleva dire: « Basta: quando sono puliti i cessi, è pulita tutta la Casa ». Ed era vero.

In ricreazione faceva crocchio con noi, in refettorio mangiava con noi, come noi. A turno si cantava o si recitava poesie. A tutti diceva: Bravo!, anche ai timidi e ai vergognosi.

Le predicucce di Padre Semeria.

Ci fu come una parabola nella sua attività di conferenziere, ma non ci fu mai nelle sue predicucce agli orfani. Qui pulsava sempre il suo grande cuore che non invecchiò mai.

Ci adunava in Cappella per la Messa, e sempre, anche nei giorni feriali, ci spiegava il Vangelo. Gestiva poco, dialogava con noi molto con voce teneramente paterna. Prendeva sempre lo spunto da un fatto ambientale, inerente alla nostra vita. La pulizia era il suo tema preferito. Noi attentissimi. Nelle orecchie non doveva nascere il prezzemolo; nelle unghie lunghe e listate a nero c'era il lutto per il gatto; non era decente che il naso portasse appesi i candelotti; i calzoni con lo sportello, le scarpe affamate, i capelli come il mare in burrasca . . . e così via, con immagini vive, immediate, scultoree. Saliva poi, con un battito d'ala dalla pulizia del corpo a quella dell'anima. Il peccato era come un pescecane, la Grazia come il sole della riviera, la preghiera come la calamita. Il suo parlare continuava concreto, affascinante, con domande e risposte, con battute di spirito che ci facevano ridere. Concludeva sempre con due pensieri: essere riconoscenti e amare tanto la Madonna *Mater Divinae Providentiae* (e ci indicava il quadro sopra l'altare); essere come Gesù, in braccio alla Madonna con la manina nella sua mano, perchè la Madonna non sbagliava strada.

Durante la santa Messa desiderava partecipazione attiva con preghiere e canti. Alla fine, immancabilmente prima delle tre Ave Maria, si voltava avvertiva: « Attenti, figliuoli: diciamo la prima Ave Maria per le vostre famiglie, la seconda per i papà defunti, la terza per tutti i benefattori, la Salve Regina per la nostra cara patria ».

Nel periodo estivo, quando l'istituto si affollava di tanti piccoli ospiti, egli celebrava la Messa domenicale all'aperto, in pineta, ai piedi di un gran Crocifisso. Invitava sempre molti villeggianti che assistevano commossi. Qualche musico portava il violino; una signora portava l'arpa, e la pineta diventava un piccolo paradiso. Il padre sudava e ansimava e alla fine tutto radioso diceva agli ospiti che lo serravano: « Gli orfani vi hanno toccato il cuore, ora io tocco il vostro portafoglio ». E le offerte fioccavano con immensa sua gioia.

Padre Semeria possedeva l'arte del chiedere.

Padre Semeria, da buon ligure, conosceva bene i genovesi, che godono fama di avere il portafoglio blindato come una cassaforte. Ma anche la cassaforte, per chi conosce il segreto, si apre d'incanto. Il Padre possedeva questo segreto, e tutto otteneva. Perchè? I genovesi hanno il cuore d'oro; chi lo sa toccare, apre qualunque portafoglio.

Ecco alcuni episodi.

Alla stazioncina di Monterosso un discreto numero di signoroni genovesi attorno al Padre. Tutti devono partire. Il treno tarda, la biglietteria non si apre, tutti conversano ricordando episodi di guerra e si parla anche della grande Opera per gli orfani. « Se voi avete il portafoglio pieno, la tranquillità e la sicurezza, lo dovete ai Padri dei nostri orfani; se la guerra fosse stata perduta voi . . . ».

Squilla il campanello. Il treno è in arrivo. Tutti si affrettano a fare il biglietto.

Padre Semeria, con mossa rapida, si mette davanti allo sportello e dice: « Amici, io povero viaggio in terza classe: voi in prima: e così ci dobbiamo separare. Però io voglio viaggiare in vostra compagnia »: « Sì, sì: pago io il biglietto. Io! Io! Io! ». Gli offerenti cortesi si moltiplicavano. « No, — risponde il Padre — voi tutti fate il biglietto di terza classe e la differenza me la offrite per i miei orfani. Ecco il mio cappello ». Il cappello — quel povero cappello senza forma — si riempì rapidamente di biglietti bancari. Tutti salirono insieme al Padre. Qualche animoso cominciò a girare per il treno a raccoglier offerte. Il controllore, accortosene, si oppose. Sul treno non si poteva questuare. Si presentò adirato a quel frate barbuto, ma . . . « Oh, Padre. è lei? Scusi, sa, scusi ». E fece anche lui la sua brava offerta.

Quando nel 1927 morì la Regina Margherita il compianto fu generale.

Il feretro viaggiò da Bordighera a Roma in un vagone a gran vetri di cristallo. Da Monterosso transitò a sera inoltrata e io ricordo come adesso quel gran cofano illuminato e coperto di fiori. Noi orfani cantammo il "Piave" e "Fratelli d'Italia". Padre Semeria in quella occasione fece stampigliare una bella margherita sorretta da uno spillo e le faceva vendere lungo le stazioni da appositi comitati a beneficio degli orfani. Fu un successo. « Eh, Padre, — commentò un amico — dovrebbe morire una Regina al giorno . . . ». No, mio caro, — ribattè il Padre — basta che muoia una volta sola l'egoismo, e non ci saranno più nè poveri, nè orfani.

Nella Pasqua del 1924 Padre Semeria ebbe un'altra genialissima trovata. Dalla potatura dell'oliveto di Monterosso fece scegliere e affastellare tanti ramoscelli pressochè uguali. Ognuno aveva un nastrino tricolore. Noi tutti al lavoro, grandi e piccoli. Quando tutto fu pronto, egli scelse un gruppo di orfani, tra i quali ero anch'io, e via a Genova sotto la guida di una gentile signorina. Ricordo come adesso: percorremmo le vie principali della città ed entrando nei negozi si diceva: « Gli orfani di Padre Semeria augurano la buona Pasqua ». Si fecero tanti tanti soldi. Noi stanchissimi, ma lieti, tornammo con le tasche e le mani cariche di dolciumi e di giocattoli. Fu una festa per tutto il Collegio.

A morire piuttosto che rinunciare al Cristianesimo dovremmo essere pronti. Il morire è raro, ma bisogna ogni giorno soffrire qualche cosa, e se non la vita, sacrificare sull'altare delle nostre cristiane convinzioni, a vicenda, un odio, una passione, un piacere.

(Padre Semeria)

Quando Padre Semeria veniva d'estate a Monterosso, subito organizzava conferenze per i villeggianti. Lui parlava e noi si cantava e si recitava. Ed i soldi fioccavano.

Capitò una volta un'intera famiglia di suonatori. Erano milanesi. La moglie e una figliuola suonavano il pianoforte, il marito il violoncello, il figlio suonava divinamente il violino. Si innamorarono di Padre Semeria e degli orfani. Per conto loro davano concerti, organizzavano comitati di beneficenza. E vennero a Monterosso per molte estati consecutive. Il Padre, dopo il concerto, abbracciava i suonatori che piangevano per la gioia di aver fatto del bene.

Una sera un gruppo di cantori, tra i quali ero anch'io, fummo radunati, vestiti a festa e spediti alla Spezia. Padre Semeria ci aspettava nel teatro principale: era imminente una sua conferenza. Noi fummo disposti in

semicerchio attorno a lui. Io non avevo mai visto un teatro. Non capii nulla della conferenza, ma capivo benissimo che il foltissimo pubblico era preso dal fascino del Padre. Ogni tanto tutti ridevano per le sue battute spiritose. In platea, in prima fila, c'era un gruppo di anziane signore che avevano tutto organizzato e aspettavano il cenno del Padre per iniziare la vendita dei suoi libri.

Finita la conferenza e cessati i battimani, egli si scostò dal tavolo, avanzò con aria incerta sul proscenio e volgendo intorno lo sguardo disse: « Dove sono le mie Beatrici ? ». Fu uno scoppio di risa. Egli, accennando con la mano, continuò: « Attenzione, miei cari: io non amo il volgare tintinnio, ma quel soave fruscio... ». E così dicendo muoveva le grosse dita come un esperto banchiere.

Noi cantammo, ricevendo biscotti, complimenti e carezze. Le brave Beatrici tutte trafelate fecero un incasso imprevisto.

Il nostro Istituto era meta di continue visite. Il buon Padre affascinava e portava tutti a Monterosso. Ricordo i Consoli d'America e di Inghilterra, il ministro Costanzo Ciano, Donna Rachele Mussolini, Prefetti, Professori, Artisti. Gran pranzo e noi a cantare e a recitare. Sul punto culminante, dopo i brindisi, i discorsi e la raccolta delle offerte, Padre Semeria mi chiamava. Allora avevo una vocina discreta e mi ingegnavo nell'esibirmi con canti, macchiette, piccole pantomime. Soprattutto mi ero specializzato nell'emettere con la bocca un suono che imitava il violino e con i gesti delle mani imitavo il suonatore. Questo numero piaceva molto al Padre. Qualche volta facevo i capricci e non c'era verso che aprissi bocca.

Padre Semeria mi diceva tante paroline che adesso non so ridire, le quali mi facevano capire sempre il grande cuore di lui che s'era fatto servo degli orfani.

Un altro sistema "*per chiedere simpaticamente e ottenere largamente*" era questo: mettere, seduta stante, di suo pugno, un pensiero e la firma sul libro venduto. Il sistema era ottimo ma quanto mai gravoso.

Una volta a Genova fui segretario in questa impresa.

Ero in vacanza per brevi giorni. Il Padre aveva annotato sul taccuino il mio indirizzo.

Un giorno mi arriva un suo biglietto: "Vieni subito alla Chiesa del Padre Santo. Ti aspetto".

A Genova il Padre Santo è San Francesco da Camporosso cappuccino, veneratissimo da tutti. Prendo il tram e vado. Chiesa affollatissima, con un caldo soffocante. Il Padre mi assegna un altare laterale: durante la conferenza dovevo custodire enormi pile di libri già pronti e poi porgerli ad uno ad uno a lui all'atto della vendita. Ero grandicello e capivo l'importanza di essere almeno per una volta il segretario di Padre Semeria. Soggetto della conferenza era "*La donna nel Manzoni*", in un continuo, vivace raffronto con la donna moderna. I commenti, le risatine, i consensi tenevano desta l'enorme massa di gente.

Alla fine, sudato e trafelato venne subito vicino a me. Tutti facevano ressa remando con i gomiti. Il Padre ed io restammo letteralmente schiacciati contro l'altare: io a porgere libri e lui, in piedi, ascoltava, scriveva e ammucchiava le offerte. Spesso si asciugava il sudore con un grosso fazzoletto, tentando di rassettare i lunghi capelli che gli cadevano sulla fronte. Non ci fu uno a dargli un bicchiere d'acqua. E così per parecchie ore. Egli non scriveva sui libri motti di sua fantasia, ma li adattava alla condizione del richiedente. « Lei che cosa fa? ». « Padre, sono fascista ». « Bravo! » — e scriveva: "Fascista, non sfasciare". — « E lei? ». « Sono maestra e madre di famiglia ». « Brava! » — e scriveva: "Ogni madre dev'essere una maestra; ogni maestra una madre" — « E lei? ». « Padre, sono la figlia del Prefetto ». « Brava! » — e scriveva: "Attenta a non scivolare". Ad un signore piccolo piccolo di statura scrisse: "Beati i piccoli, perchè di essi è il Regno dei Cieli". E così sempre di questo tono, con tanti e tanti motti, brillanti e significativi, che non ricordo dopo tanti anni.

Finalmente restammo soli. I libri erano stati tutti venduti, le offerte ammucchiate. In fretta prese tutta quella carta corrente e uscimmo storditi. Un signore, tutto premuroso, ci viene incontro. « Padre, posso servirla ? ». « Sì, bravo!: portaci al Vittorino da Feltre ». E via in macchina.

Era la prima volta che viaggiavo in automobile.

I fioretti di Padre Semeria.

In viaggio. Il treno ferma. Si apre lo sportello a fianco del Padre. Sta salendo una azzimata signorina. Appena alza gli occhi e vede il Padre così barbuto e arruffato, borbottò: « Oh, che brutto frate! ». E lui, con voce bonaria e franca: « Signorina, signorina: mi definisca la bellezza! ».

Arriva a Genova con enormi pacchi di libri. Si guarda attorno. Gli amici, per un contrattempo, non ci sono. Lui non intende spendere soldi con i facchini. Si aggira perciò ansimando; quand'ecco un distinto signore gli muove incontro. « Padre, non mi riconosce ? ». « Oh, bravo marchese! Ti vidi a Londra prima della guerra. Vieni: aiutami a portare i pacchi ». E il nobile marchese si improvvisò facchino, caricò tutto sulla lussuosa automobile e trasportò il Padre al Vittorino. Alla fine fu congedato così: « Bravo! Adesso devi essere veramente marchese: dammi un'offerta per i miei orfani ».

Padre Semeria scriveva lettere e cartoline a fasci. Ne aveva tante sul tavolo e le scriveva mentre ascoltava e rispondeva a chi lo interrogava. La scrittura era un vero rebus. All'ultimo arrivato porgeva il fascio delle lettere, dicendo con un sorriso: « Amico, è urgente, vai subito a imbucare... ». Per lui *imbucare* era un verbo sintetico e cioè: *comperare* i francobolli, *appiccicarli*, portare il tutto alla prima buca postale.

Un mattino d'estate il vecchio Lissa trova il Padre Semeria accovacciato e addormentato sui gradini della Palazzina. Russava beatamente. Sorpreso lo sveglia. « Ma, Padre, perchè non ha bussato ? ». « Zitto, era notte. Mi son messo qui. Ho dormito bene ». E andava stirando le membra indolenzite.

« Ma, Padre, perchè non va dal barbiere ? ». « Ecco, vedi: ci andrei volentieri se lui pagasse me. Ho tante bocche da sfamare e non devo spendere neppure un centesimo ».

L'ultimo incontro con Padre Semeria.

Si era ai primi di marzo 1931. Da tre anni mi trovavo a Chieti ormai chierico e liceista, al servizio degli orfani nell'Istituto Santa Maria Maddalena. Padre Semeria era venuto altre volte. Si informava minutamente di tutto e incoraggiava il suo "*Azenino*" con parole così teneramente paterne, che per me erano una carica di energia a lunga scadenza. Quella volta, appena lo vidi, mi accorsi che c'era qualche cosa di nuovo. Aveva lo sguardo smarrito, la fronte solcata da profonde rughe, il passo lento e trascinato. Era venuto per una conferenza nel salone della Prefettura. Il tema era quanto mai attuale: "*Dai fratelli Montgolfier a Italo Balbo*". Molti accorsero: era recentissima la trasvolata atlantica degli Azzurri del gerarca fascista. Ma il Padre non stava bene: la voce rauca,

> *Valesse almeno il mio tentativo di sprone per altri a fare più e meglio che io non abbia saputo, ma a fare, per carità. L'ora delle diffidenze, delle invidie, delle fatue sciocchezze dovrebbe essere passata.*
>
> (Padre Semeria)

la tosse insistente non impedirono il successo e una larga raccolta di offerte. In lui, come nel Padre Cristoforo manzoniano, c'era il vecchio uomo e il nuovo: quando voleva, il vecchio sfolgorava sul nuovo e Padre Semeria ritornava il grande oratore dei tempi d'oro.

Tornò a casa affranto. Era sera. Doveva ripartire a mezzanotte per Montecassino e Napoli, dove era atteso per altre conferenze. Non volle riposare. Prese del latte caldo nella fredda Direzione. Rimanemmo con lui fino a mezzanotte. Eravamo in quattro: Don Egisto Patuelli, Federico Benzi, Mario Valenti e io. Parlammo di tante cose. Egli con un paio di forbici si aggiustava la barba e i baffi; ogni tanto la testa cadeva per il sonno, e la rialzava di scatto, per tener desta la conversazione. Finalmente venne la macchina. La notte era fredda e umida. Il Padre ci abbracciò. Mi strinse tanto tanto, presago dell'ultimo abbraccio, dicendomi parole paterne. Risento ancora sul viso l'ispida barba e nel cuore le ultime parole, come un testamento: « Caro Azenino, sii fedele. Studia e lavora per gli orfani e prega per me ». Sedutosi pesantemente nella macchina, scomparve nella notte fonda. Il 15 marzo saliva luminoso nello splendore del Cielo.

Rodolfo Atzeni, dei Discepoli

L'HO CONOSCIUTO

(appunti minimi sul Padre Semeria)

Essere vecchi non è un merito, anzi talvolta e a taluni par essere colpa. Sia come sia, la vecchiaia ha un suo lustro, una sua gloria, un suo splendore anche se, come nel caso mio, molto ma molto riflessi...

Lo dico, perchè sento una strana soddisfazione poter dire ai più giovani di me (e si fanno sempre di più): — Son vecchio, sì, ma io ho conosciuto il Padre Semeria! Il che vuol dire su per giù che son stato testimonio, non troppo intelligente forse ma diretto, di tanti e tanti fatti, che oggi son solo ricordo, se pure vanto, tradizione nostra.

Certo non potevo capire l'altezza e la profondità della sua mente e del suo cuore, non potevo intuire ciò che rappresentava la sua azione e la sua parola in quei definitivi tempi, ma sentivo di essere riscaldato dall'alone magno che lo circondava e già sapevo che quello che lui faceva era il prodotto di una vita particolare, straordinaria.

Comunque io amavo ed amo il Padre Semeria di tutti i giorni, ed è proprio con il ricordo di piccole cose che vorrei ricordare il Grande.

La prima volta che lo incontrai, non ricordo il mese, fu al principio del 1920. Marmocchietto allora, all'assalto della grammatica dello Schultz, fui prescelto ad accompagnarlo, di primo mattino, a celebrare la Messa in un convitto di Normaliste. Ricordo il cielo stellatissimo nella fredda mattina, ma soprattutto lui con un buffo cappellino, pieno di riccioloni grigi che non ci stavan dentro, attezzato ancor più in una mantellina nera di taglio militare. Ricordo qualche sua domanda, le solite che si rivolgono ad uno studentino. Ma l'impressione fu indimenticabile, durante la Messa, quando lo vidi voltarsi con il messale in mano e l'udii leggere *in italiano* il Vangelo del giorno. Mi apparve allora verissimo quello che dicevamo tra noi mostaccioli che Padre Semeria era uno "scienziato".

Ne passarono dei begli anni prima di rivederlo per la seconda e per tante altre volte. Ma lo conoscevo sempre più crescendo, e l'essere poi divenuto ospite e figlio della sua casa prediletta, rendeva più intimo, anche se per brevi incontri, la devozione per lui, che l'ammirazione, ora non solo per lo "scienziato", ma per l'apostolo, per il benefattore, alimentava di continuo.

Erano anche le piccole cose umane a renderlo grande, come lo era per l'ingegno, per la versatilità, per il gran cuore. Ed è questo Padre Semeria minore che sento più vicino a me, perchè lo sentivo grandissimo, quando sapeva divenire piccolo con i piccoli.

Come facesse a farsi strappettare in pace la barbona incolta dai bambinetti screanzatelli, e soprattutto come riuscisse a interessarli nelle sue predichine (lui abituato a ben altri uditori), a farli ridere, a farli pensare, a farli commuovere, non lo so, posso solo affermarlo. Ma è certo che il suo arrivo era davvero una festa, sempre, perchè con lui arrivava la bontà sorridente.

Quando fui soldatino, nella cittadina settentrionale dove io vigilavo... alla sicurezza della Patria, apparve un giorno il Padre per una conferenza. Mi mobilitò subito ed ebbi il mio da fare a distribuire libri tra le file, dove tra l'altro e senza... conseguenza, disciplinari, pestolai persino i piedi del mio signor Colonnello. Alla fine con un sorrisone grosso mi porse un bigliettone da cento e: — *Prendi, mi disse, e usali bene; i generali come te ne hanno sempre bisogno.* — Ricordo il gesto paterno di un cuore largo.

Ebbi la gioia altra volta di assistere ad una sua conferenza a Genova, sul Maresciallo Cadorna. M'è rimasta una battuta a proposito della gratuita asserzione che era stata fatta: essere stato il Padre Semeria il movimentatore di chi sa quali mene al Supremo Comando. — Dicono che io ero la ninfa Egeria del Generale Cadorna... (una pausa, un'occhiata ridente, e)... non mi pare d'aver la figura di ninfa. —

Lo incontrai altra volta alla stazione di Genova, che saliva sullo stesso treno, diretto a Monterosso. Dalla mia terza classe un gentile capotreno mi assunse ai fastigi della prima (e proprio per la prima volta), dove il Padre mi voleva. Stava scrivendo sul tavolinetto. Mi diede un libro intitolato (se la memoria non scherza) *Luci e ombre di una vittoria* e mi disse: — Leggi. E mentre io leggevo ad alta voce tra i signori silenziosi (non so se dormissero) egli sembrò disinteressarsi completamente di me e continuò a scrivere. Ma ad un tratto e poi parecchie altre volte, lo vidi assentire o far di no e una volta lo sentii esclamare: — Trattato di Rapallo. Quando mi disse solennemente: — Bravo, leggi chiaro —, mi sentii grande anch'io, perchè anche questo è atto gentile saper dire una parola buona ad un umile strumento.

Ancora un episodietto ferroviario. Del resto la ferrovia era casa sua. Un giorno, dunque, alla stazione di Monterosso fece una fermata per parlare con il Direttore dell'Istituto. L'intervallo tra i due treni utili non gli consentiva di salire all'orfanotrofio e perciò (era di casa ho detto) s'installò tranquillamente allo scrittoio del Capostazione. Ma ad un certo punto... ebbe fame e chiese qualcosa. Un manovale aprì il suo fazzolettone sul tavolo e fu bellissimo vedere il grande Padre alle prese con una fettona di pane e frittata, quasi che il buon operaio gli avesse anche regalato il suo gagliardo appetito.

Non vi sembra bello pensare a questo dispensatore di pane che gode nel chiedere pane come uno dei suoi poverelli?

E poi... e poi...: Quanti ricordi affettuosi ancora affiorano e quanto si vorrebbe dire di questo Padre Semeria, anche se ridotto alla espressione minima, personale quasi. Le opere, gli scritti, le parole dette eccitano di più l'ammirazione, ma l'umanità buona giunge al cuore e fa del bene, aiuta a capire la bontà.

Lo vidi l'ultima volta i primissimi di quel Marzo 1931. Fu una visita rapida e affettuosa al Direttore degente. Partendo, ne ebbi l'ultimo saluto.

— Ci vedremo presto; sii buono —.

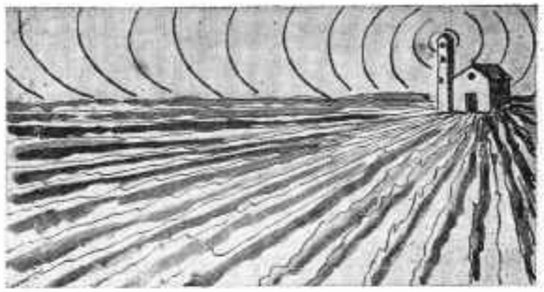
Non lo vidi più. Non diventai più buono. Ma sento ancora oggi, come se lo avesse detto solo per me, che a far del bene non si sbaglia mai, e che è veramente la più importante delle cose quella di lasciare anche nei minuti secondi della vita più ordinaria il fascino della bontà.

E forse questo, almeno per me, non è inutile ricordo del buono e grande Padre Semeria.

FELICE M. CANALE, dei Discepoli

PARLIAMO TANTO DI...

Scioperi



Ormai ho passato la cinquantina e di giornali ne ho letti tanti; e a proposito di scioperi, le notizie sono molto frequenti.

Però non mi è mai capitato di leggere il seguente annuncio: "Dal giorno tale al giorno tale i ladri di professione, i banditi, i contrabbandieri, i trafficanti di droghe, i sofisticatori, gli assassini faranno sciopero generale".

Ma vedete come va il mondo! Tutti coloro che noi bolliamo col marchio di *delinquenti* amano il loro *lavoro* sino a rimetterci la pelle; i *galantuomini* invece trovano tutti i pretesti per abbandonare il lavoro come scolaretti che marinano la scuola.

E i galantuomini sono il più delle volte operai ben sistemati, medici, avvocati, professori, impiegati statali, insomma tutti con impiego sicuro. Gente onesta, non c'è che dire. Solo che l'amore al guadagno eccede alquanto l'attaccamento al lavoro.

E neppure le mamme, che non sono stipendiate, hanno mai scioperato un sol giorno. E chi è più sacrificata di una madre, specie se povera e carica di figli?

Quelli, l'egoismo non li ferma mai.

Queste, l'amore le muove sempre e le piega al sacrificio della quotidiana fatica.

Teoricamente lo sciopero è un'arma di difesa e la difesa è moralmente legittima. *Praticamente* però è un'arma che ferisce sempre anche quando gli scioperanti vincono. Aumenta sì lo stipendio e con esso l'insaziato egoismo. Ma la catena non finisce più: aumenta lo stipendio, aumentano le tasse, aumenta il costo della vita, ecc.

Lo sciopero è legittimo quando *è l'unico mezzo efficace* per difendersi da un sopruso, dopo aver tentato ogni altro mezzo lecito. Lo sciopero è legittimo quando è usato come ultima arma.

Invece la moda dei *galantuomini* di oggi la usa per prima; e qui sta l'immoralità.

Che proporzione c'è tra il miglioramento salariale di una categoria e il danno incalcolabile, morale e materiale, che deriva a tutta la vita associata, alle altre categorie di lavoratori, alla scuola, ai trasporti, alle poste, agli ammalati, all'igiene pubblica?

La legge italiana (vedi C.P.I. art. 505) proibisce il boicottaggio contro il bene comune dei cittadini. Perciò è sommamente riprovevole lo sciopero generale e lo sciopero degli statali.

D'accordo: siamo in clima di democrazia, in clima di libertà. Ma non di barbarie. Amiamo di più il lavoro, acquistiamo coscienza civica, pensiamo al bene comune, accontentiamoci dell'onesto guadagno, desideriamo l'elevazione di chi soffre veramente condizioni di miseria e insicurezza di lavoro.

Io credo che mettere in mano agli irriducibili scioperanti, i quali godono impiego sicuro e pingue stipendio, una solida zappa di dodici chili e farli lavorare a giornata con la retribuzione di fame, come ancora tanti poveri braccianti e contadini e manovali sempre trascurati, sarebbe un'ottima cura disintossicante e il mezzo più efficace per indurli a considerare la condizione di coloro ai quali è riprova quotidiana il detto paolino: Chi non lavora non mangi.

Atzeni il Microparlante

Notizie liete

L'inverno è passato: *flores apparuerunt in terra nostra!* Il Discepolo **Giunta Giorgio,** il 17 febbraio, una splendida giornata romana, è stato ordinato Suddiacono da S. E. Mons. Ettore Cunial, nella Chiesa di San Marcello. Coronavano la sua letizia la diletta madre e il babbo, insieme ad alcuni familiari. **Carmine D'Amato, Michele Celiberti, Salvatore Iacobellis, Mario Natalini, Giovanni Volpe,** hanno ricevuto la Prima Tonsura. Li ha accompagnati all'altare la preghiera fervida di tutti i Discepoli.

Meriggio pieno e sfavillante nel sacerdozio di otto Discepoli durante l'anno di grazia 1963. **Il venticinquesimo anno di ordinazione sacerdotale celebreranno i confratelli: D. Cesario Sacchetto** (6 gennaio); **D. Pierino Salvadori** (19 marzo); **D. Rodolfo Atzeni, D. Francesco D'Angelo, D. Felice M. Canale, D. Sabatino Di Stefano, D. Giovanni Gemma** (3 aprile); **D. Egisto Patuelli** (15 agosto). Esprimiamo per loro l'augurio festoso: *ad multos annos!*, corroborato dalla fraterna preghiera al Maestro Divino, che li chiamò alla sua sequela e li rese pionieri nella edificazione della nostra Famiglia religiosa. Tanto dobbiamo allo spirito di sacrificio, allo zelo, alla santità di questi nostri confratelli; a cui vadano perciò i sensi della nostra più viva riconoscenza. Iddio li benedica e li renda sempre più sacerdoti secondo il suo Cuore e strumenti docili per la sua gloria.

Ringraziamento

PADRE TITO, commosso, porge vive grazie a Istituti, Asili, Suore, Confratelli, bimbe e bimbi carissimi, per gli auguri ricevuti in occasione del suo onomastico e del 47° anniversario di Ordinazione Sacerdotale.

A tutti la sacerdotale benedizione e la espressione più cordiale del suo affetto, con l'assicurazione che tutti, quotidianamente, gli sono presenti nella celebrazione della Santa Messa e per tutti perdura lo speciale MEMENTO.

La pagina della Carità

Si vive di carità; senza di essa si muore, muore la parte più vera, più intima, più umana di noi: qui non diligit manet in morte.

(P. Semeria)

Amiamo i nostri compagni d'esilio, amiamoci tutti, aiutiamoci gli uni gli altri a portare la croce che ci curva le gracili spalle, rendiamocela a vicenda più lieve. (P. Minozzi)

All'Ufficio di Roma

Sig. Serafino Minozzi - Roma	10.000
Sig.ra Bolognesi Irma Ved. Darmon - Roma	100.000
I. R. I. - Roma	1.000.000
Sig. Franco Cicjarelli - Loreto Aprutino	3.000
Sig. Alessandro Marchesi - Deiva Marina	1.500
Don Pietro Iadarola - Fragneto M. (per SS. Messe)	14.000
Don Giovanni Lena - Mozzanica (per SS. Messe)	13.000
Ex Alunno Igino Bonetti - Milano per conto dell'Ex Alunno Filippo Bonetti	5.000
Ing. Girolamo Ippolito per la Società Generale di Elettricità della Sicilia	100.000

All'Ufficio di Milano

Grande amico dell'Opera - Napoli	1.000.000
A. Maggioni & C. in memoria del Cav. Vegni - Milano	15.000
Ecc. Spasiano - Prefetto di Milano	10.000
Sig. Azelio Marsicola - Roma	10.000
Dott. Giovanni Bovio - Roma	10.000
Sig.ra Maria Marazzi Riga - Roma	10.000
Sig. Antonio Franco - Roma	10.000
Sig.ra Maria Civallero - Roma	10.000
Ing. Alberto Buonopane - Roma	5.000
MOBIL ITALIANO - Roma	10.000
STIPEL - Torino	5.000
Prof. Giuseppe Catalano - Napoli	10.000
Avv.to Carlo Roberto - Torino	5.000
Vetreria LA BRIANZOLA - Lesmo (Milano)	10.000
Soc. BEMBERG - Milano	Pacchi dono

Scaviamo alla svelta sotto i cumuli di neve e i lastroni di ghiaccio, le ultime notizie... fresche gelate. L'inverno polare che ha ghiacciato il mondo e che m'intirizzisce ancora le mani intorno al setaccio, non sia il segno di una ibernazione crescente intorno ai cuori degli uomini. Se no, che scivoloni!

□ *A Roseto (bel nome italiano trapiantato in Pensilvania, USA) i soliti scienziati di turno hanno annotato che gli abitanti, oriundi italiani, appaiono più sani e felici della media delle persone. Sconosciuto l'infarto. E perchè? Dicono: Pare che vi sia un'atmosfera più distesa... tra questa gente vi è solo della simpatia... sono persone vigorose, generalmente serene... è gente che vive davvero...*

E allora andiamo a Roseto o, meglio, facciamo intorno a noi tutto un roseto, fiorito di calma, di gentilezza, di bontà, di fraternità. Miglior salute, dentro e fuori.

□ *Chiusura del Parlamento. Non si parla più per un par di mesi. Ed è il tempo in cui di fatto sentiremo parlare parlare parlare. E chi sa che i meriti miei e i demeriti tuoi, che verranno coriandolati per le piazze, avranno a che fare con la prosperità della Patria di tutti, al di sopra dei distintivetti colorati.*

□ *Tra i fili del setaccio si è impigliata una trasmissione senza fili. Tema: la maestra. C'è rimasta solo un'affermazione, ma vera, che (contrariamente alla domanda nerissima di una richiedente) le maestre, come una volta, ci son sempre, e son quelle che sanno amare, che sanno capire e... soffrire.*

Benedetta verità che fa bene, che consola.

□ *In Lucania, a proposito del sopraddetto, un episodio alla De Amicis. Sotto pioggia neve e vento una classe intera di paesanotti compie una lunga marcia di ore e ore per rivedere il suo maestro, da tempo ammalato.*

Il setaccio fruscia di commozione per il bel gesto affettuoso dei bambini, ma dice al maestro: — Bravo, bravo, se ti amano è perchè li ami. —

È sempre questo il gran segreto: amatevi l'un l'altro...

□ *Ancora una cosina e termino. Il Prof. Siegel, di Nuova York USA ha dichiarato che l'aria fresca può far invecchiare, anzichè ringiovanire, proprio a causa dell'ossigeno. La notizia sembrerebbe ovvia; difatti stare cento anni all'aria fresca fa davvero invecchiare, ma forse voleva dire un'altra cosa.*

La morale del setaccio è però ben precisa, sebbene in tutt'altro campo e con ben altro ossigeno. Che è quello quaresimale, respirando il quale, in penitenza, in isperanza, in preghiera di attesa, ogni anima certo ringiovanisce, ad ogni ora anzi neonascendo con Colui che è la Vita.

Il cruscaiolo

Itinerari

Anche Matera sulla via di GIOVANNI PASCOLI

Giuseppe Lipparini racconta che, arrivando a Matera nel crepuscolo di una grigia giornata del novembre 1906, uno dei colleghi che erano andati incontro all'arrivo della diligenza, gli disse: Non sa? A Matera c'è stato due anni anche Giovanni Pascoli.

Giovanni Pascoli giunse a Matera nell'ottobre 1882. Era quasi la mezzanotte, di sabato, e non fu possibile trovare un alloggio. Pioveva a dirotto ed egli ed un suo compagno di viaggio dovettero passare la notte, seduti sulle valigie, sotto il voltoncino di due case.

Il giorno dopo, il Poeta scriveva alle sorelle Ida e Maria: "... sono a Matera ... dopo molto trabalzar di vettura, per vie selvagge attraverso luoghi che io ho intravisto notturnamente, sinistramente belli ...".

Fu ben accolto dal Preside Vincenzo di Paola che gli fu prodigo di aiuti e di consigli.

Matera apparve al Poeta una "città abbastanza bella, sebbene un poco lercia ...". Matera, allora, era una povera cittadina trogloditica, "lercia" nei famosi profondi valloni che, come collettori di acque luride, attraversavano i Sassi. Il Lipparini ce ne fa una descrizione: "... in quella povera città di trogloditi ... Era un paesaggio grandioso e triste; e la città era in gran parte di contadini viventi ancora in grotte scavate nel tufo, con una finestrella ed un uscio sulla piccola facciata in muratura".

"Arrivando a Matera, si scendeva in una vasta piazza con qualche bello edificio ed una fontana a cui le donne porgevano le anfore con grazia greca; poi ci si avviava per una via stretta fra le case a balconate in cui nulla era diverso dalle altre cittadine meridionali bianche di calce. Ma se di là si usciva su di un vicoletto o su un'aperta, o si giungeva in alto verso la Cattedrale, allora la novità e la magnificenza della vista apparivano improvvisamente, come al levarsi della tela sopra uno scenario indimenticabile. Sono i due Sassi: due immensi anfiteatri, due enormi catini attorno ai quali, una sopra l'altra, come gradini di un circo ciclopico, si aggrappano le case ...".

Giovanni Pascoli prese a pigione una stanzetta rialzata nell'ex convento di San Domenico, dov'era la Sottoprefettura adibita, in seguito, a scuola, e poi, ad Ufficio delle Poste. Vi allogò col collega professor Restori, al quale cedette la parte più ariosa della stanza. La pigione però era cara. Allora il Preside gli offrì una stanzetta nei locali del Liceo ed un posto per mangiare, a "dozzina" con i giovani Convittori del Convitto Nazionale, annesso al Liceo stesso.

"Se vedeste — scriveva alle sorelline il Poeta — i contadini o cafoni vanno vestiti nel loro selvatico ed antiquato costume e stanno tutto il giorno, specialmente oggi che è domenica, girelloni per la piazza. Hanno corti i brachieri e scarponi grossi senza tacco, una giacca corta ed in testa un berrettino di cotone bianco e sopravi un cappello tondo. Sembra che si siano buttati giù dal letto in fretta e furia, e si sian messi per distrazione il cappello sopra il berretto da notte. Una particolarità curiosa, qui gli uomini purchessia vanno in calzoni corti e calze fuori come i preti di costassù; i preti invece hanno i calzoni lunghi come costà gli uomini purchessia. Ho concluso che i preti vogliono sempre fare le cose alla rovescia degli altri. Faccio per ridere, veh! non fate il broncio, bionde sorelline, non voglio".

Il Pascoli finì col trovarsi bene a Matera. "Come mi giova — scriveva nel 1911 al suo vecchio Preside — come mi giova dopo una vita così torba, tornare a cotesta serenità di pensiero e di parola, che avrei dovuto prendere da lei in quella povera città di trogloditi, in cui vissi così felice, sebbene così pensoso. Sì, delle città, dove sono stato, Matera è quella che mi sorride di più, quella che vedo meglio ancora attraverso un velo di poesia e di malinconia".

A Matera, il Pascoli trovò un ambiente scolastico che gli piacque molto.

Ebbe in tutto trentraquattro alunni, affezionati a lui — scrive Mons. Morelli, un appassionato cultore materano della poesia del Pascoli — come i giovani meridionali sanno affezionarsi, quando incontrano cuori nobili e forti intelletti Tra gli allievi vi erano giovani di grande ingegno. Vale un solo nome per tutti, Nicola Festa, che, dal 1894 al 1900, insegnò grammatica latina e greca nella Università di Firenze e dal 1901 alla morte, letteratura greca nella Università di Roma.

Di lui, il Pascoli scrisse più tardi: "unico ambito conforto della mia carriera scolastica è quella di avere scoperto la scintilla del genio sulla fronte di un mesto giovinetto di Matera. Lasciate che nell'illustre filologo di oggi io abbracci il mio Nicolino di una volta".

La Sondrio

Nel Santuario Cuore Immacolato di Maria presso i Padri Cappuccini in Colda il giorno 17 febbraio 1963 alle ore 11 sono state celebrate le nozze di

ARMIDA DE DOSSO
SALVATORE STAINO

Ai novelli Sposi, che abbiamo visto con grande piacere qui a Roma, nella nostra Sede, rinnoviamo gli auguri sinceri della nostra Rivista e di tutta la grande famiglia degli Ex.

Ma gli furono cari tutti. Continua a dire il Morelli: "quando, rispondendo alle urgenti esigenze del suo spirito desideroso di ricongiungersi alle sorelline, il 18 settembre 1884 gli fu dato di lasciare il Liceo di Matera ed i suoi alunni per la Scuola di Massa, questi ne furono desolati: egli, non meno desolato, li abbandonò. Li abbandonò con la persona fisica, ma con l'animo affettuosamente memore".

Al professor Raffaele Ruggieri, suo vecchio collega ed al professor Nicola Festa, suo antico alunno, il Pascoli scriveva il 2 luglio 1905 da Castelvecchio: "Miei cari e sempre ricordati amici, vi mando tanti auguri di felicità ed un pensiero di amore per Matera, che fu la mia prima amica scuola, dove spezzai quel poco che avevo di pane della mia scienza e mangiai il primo dolcissimo pane del lavoro".

In una lettera al suo "Fiorino", cioè Michele Fiore, così scriveva: "... io vivo di voi altri: dei ragazzi di qui (Massa) mi sono simpatici quelli che o nei tratti del viso o nel fare vi assomigliano ...".

Nel cinquantenario della morte, Matera ha ricordato, con orgoglio ed amore il Poeta della bontà.

Si sono udite e si udranno molte rievocazioni — ha detto il poeta Cozzani — alcune gelide, teoriche polemiche, altre dotte ed entusiaste, ma nessuna sarà forse più commovente come quella di Matera, a cui si è appassionata tutta la Lucania.

Matera, oggi, non appare più "una povera città di trogloditi". Una grande rivoluzione è in atto. Sono sorti nuovi rioni per il trasferimento degli abitanti dei "Sassi" e borghi rurali per avvicinare il contadino alla terra. La città si è arricchita di grandi palazzi, di moderne attrezzature alberghiere, di eleganti esercizi pubblici. Le numerose iniziative nel settore turistico, la valorizzazione dell'importante patrimonio archeologico e storico, una maggiore facilità nelle comunicazioni, una elevazione civile, morale ed economica della popolazione pongono il nostro Capoluogo all'avanguardia del progresso del Mezzogiorno d'Italia. Un esempio meraviglioso di rinascita. In questo quadro innovatore si è inserita la Scuola, come elemento determinante di un processo evolutivo che non può essere soltanto materiale, ma anche e soprattutto umano e sociale.

Sono state istituite ovunque nuove scuole, e quelle già esistenti sono state potenziate. Il triste primato dell'analfabetismo non esiste più, si è ridotto al minimo il fenomeno della ripetenza e della inadempienza all'obbligo scolastico, grazie ad un programma meraviglioso di assistenza, attuato attraverso l'azione dei Patronati Scolastici, ed a tutti quegli altri programmi posti in atto dall'Autorità scolastica per andare incontro alle necessità delle popolazioni dell'intera Provincia, specie di quelle rurali e di montagna, (centri stabili di lettura, centri mobili di lettura, doposcuola, refezione colonie, trasporto gratuito degli alunni per raggiungere la sede della scuola, ecc.).

La Scuola materna, con le sue numerose istituzioni sia per quanto riguarda l'istruzione classica, che quella scientifica e tecnica, si è posta così in grado di soddisfare qualunque esigenza derivante dalla scelta della professione e del mestiere; realizza in pieno la istanza individuale e sociale sancita dalla Costituzione, preoccupandosi che ogni qualsiasi tipo di istruzione sviluppi nel giovane la dignità umana e la capacità d'inserirsi nella società come elemento attivo e utile.

EMANUELE PIZZILLI

LA SVEGLIA

NOTIZIARIO DELLA ASSOCIAZIONE EX-ALUNNI

Programma minimo

Ne LA SVEGLIA e nell'ultimo fascicolo di EVANGELIZARE s'è parlato della necessità di riorganizzare l'Associazione Ex alunni. Tale riorganizzazione avverrà se tutti gli Ex offriranno una collaborazione cordiale e fattiva.

Invito pertanto a costituire, a norma di statuto, Delegazioni a Roma, a Milano, all'Aquila, ad Amatrice, a Pescara, a Napoli, a Potenza, a Matera, Bari, Monterosso e in tutte quelle città dove è dato ritrovare un gruppetto di Ex alunni affezionati.

Occorre:

1 — convocare tutti gli Ex della città e del circondario;
2 — procedere, per votazione, alla elezione del Delegato e del Segretario;
3 — raccogliere la quota sociale di ogni Ex per l'iscrizione all'Associazione e, possibilmente, la quota di abbonamento a "*Evangelizare*", cioè L. 500 + 1000;
4 — fissare il giorno e l'ora per la Messa mensile, dove è possibile, o almeno per una riunione;
5 — redigere un programma minimo per l'attività della Delegazione, ispirandosi al dettato dello statuto;
6 — inviare alla Sede Centrale dell'Associazione gl'indirizzi e le notizie degli Ex, il resoconto della seduta, la somma raccolta. La Sede Centrale provvederà a inviare la tessera di iscrizione e le direttive concrete.

Vogliamo prendere coscienza della nostra forza e rendere operante il patrimonio ideale a cui siamo stati educati. Gli Ex dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia sono una grande famiglia.

Da Roma affidiamo alla buona volontà di tutti l'attuazione di questo programma minimo e restiamo in fiduciosa attesa di confortanti notizie.

Rodolfo Trancanelli
(Presidente)

PADRE SEMERIA

e i fuochi artificiali

Anche oggi, nei nostri poveri e sperduti paesi abruzzesi, i "mortaretti" all'apertura dei festeggiamenti, le "batterie" alla processione del Santo protettore e i fuochi artificiali di mezzanotte a fine festa, costituiscono gli unici divertimenti dell'anno. Trenta-quarant'anni fa, vi si aggiungeva anche una assai modesta pellicola cinematografica muta proiettata all'aperto.

E quanti sacrifici da parte dei più umili, la preparazione!

I componenti la "deputazione" per la raccolta di fondi per le spese della banda, dei fuochi e dell'oratore di fama per il panegirico, si mettevano all'opera anche un anno prima, comparendo in agosto sulle aie dove i piccoli proprietari terrieri intenti alla trebbia contribuivano alle spese "autotassandosi" con una certa quantità di grano; mentre i più facoltosi avrebbero addobbato il grosso carro agricolo che, carico di covoni e trainato dai grossi buoi infiocchettati, sarebbe stato offerto il giorno della festa al Santo protettore: più abbondanti le offerte, più rumorosa sarebbe stata la "batteria" col "botto" finale da lacerare i timpani e, tra i prolungati, fanciulleschi "oh! oh! oh!" di meraviglia di una popolazione sobria, laboriosa, sana ed ingenua, più luminose e fantasmagoriche le girandole di mezzanotte.

Eppure, il mio primo incontro col Padre Semeria è legato al ricordo della nascita in me di una insopprimibile ed irriducibile avversione per i fuochi d'artificio in genere e per gli spari di "mortaretti" delle nostre sagre paesane in particolare.

Il ricordo è nitidissimo; e la mia vuole essere una semplice cronaca, anche se, ormai vecchia di trentaquattro anni.

Come il Padre Semeria fosse capitato, Egli, a Vittorito in provincia dell'Aquila, non saprei dire. Non fu, certo, a caso, perchè il Parroco, indubbiamente compagno di studi del nostro Don Tito, dovette promettere una offerta di gran lunga superiore a quella che, di consueto, avrebbe dovuto sborsare per un qualsiasi altro oratore, data la personalità del Padre Semeria e, principalmente, dato il... fine del suo guadagno. Certo è che fu un pomeriggio d'estate del 1929 quando, Don Tito in testa, percorremmo a piedi quindici-venti chilometri dalle "Vigne" riarse, giù, giù, al "Frontone" di mandorli e di vigneti ubertoso (quanti grappoli di moscato, noi volutamente attardati indietro, saltando, non visti, come felini, i muretti di cinta o le scarpate, facemmo finire sotto i nosti denti) per le sorgenti del Tirino sotto Capestrano, fino alla stazione ferroviaria di Bussi.

In treno, proseguimmo, quindi, fino a Vittorito.

Ricordo Marinacci e Gemma, i due De Grandis e Sarra, Circeo e Gaspari, Di Stefano e Fabiani, Pasquale Di Loreto e qualche altro.

Arrivammo in chiesa sull'imbrunire che erano cominciati i vespri.

Dal pulpito, parlava già il Padre Semeria.

La chiesa piena di gente, restammo in piedi sul limitare dell'uscio, tentando, quindi, a poco a poco, di spingerci sempre più innanzi, sotto al pulpito: volevamo ascoltarlo meglio e contemplarlo più da vicino: Egli, per noi, non era un predicatore qualunque da ascoltare distrattamente: era l'Oratore per eccellenza Egli, il predicatore dei quaresimali di San Damaso dove, "*in primis*" la Regina Margherita, accorreva tutta l'alta classe intellettuale di Roma sul finire dell'ottocento; era Egli il favoloso Cappellano militare presso il Comando Supremo durante la "grande" guerra; era Egli, inoltre, la salvezza e la speranza nostra, il nuovo Padre provvidenziale e benefico delle nostre vite; Egli giganteggiava già nelle nostre piccole menti in un alone di luminosissima luce.

All'improvviso, che è che non è, il nostro Padre prima si interrompe, poi cambia discorso e, con lo sguardo velato da un'indicibile tristezza, la voce, già roca, freme nell'aspra rampogna sdegnata per l'insensato spreco in spari insignificanti o pagani di denaro altrimenti tanto utile a lenire molto vaste e profonde miserie. Nè, immediatamente dopo il biasimo, vuole più riprendere a parlare, e scende dal pulpito.

Che cosa era successo?

Erano cominciati gli spari, ai quali, noi, invero, avevamo prestato poca attenzione; mentr'Egli, in quel frastuono insopportabile, aveva con subitaneo sdegno interrotto il suo dire.

A spari terminati, fu fatica lieve persuadere il Padre a riprendere la parola: più bonario ed eloquente di prima.

A sera tardi, dopo la frugale cena che Egli volle consumare assieme a noi, ci radunammo tutti in una disadorna stanza della canonica.

Sono passati tant'anni e il ricordo è vivissimo ancora, indelebile: forse perchè sono ricordi ed immagini della età incantata della prima fanciullezza quando tutto quello che entra attraverso i grandi occhi luminosi, lascia una traccia profonda, duratura, incancellabile nelle anime nostre.

Il ricordo è vivissimo, nitido; seduto Egli, pesantemente massiccio, sull'unica sedia, l'abbondante capigliatura grigia e la barba in disordine, fu circondato d'un subito da tutti noi: chi in piedi, chi in ginocchio e chi seduto per terra. E a tutti Egli rivolse qualche affabile parola buona di incitamento e di conforto, chiedendo e degli studi e dei paesi d'origine, delle famiglie e del babbo morto ed in quale parte del fronte fosse caduto.

Di tanto in tanto, un sorriso di grande fanciullo candido gli illuminava gli occhi, gli sfiorava le labbra.

Ricordo ancora: c'era tra noi don Celestino Taranta, parroco di Raiano. Autore delle parole o della musica, o dell'una e dell'altra, di "'mmezzàà llu grane nasce 'na canzone", don Celestino cominciò con l'insegnarci le parole e con il concertare il coro di questa canzone abruzzese che, commovente, ampia e solenne, corale, sembrava esplodere, primitiva e selvaggia, come polla d'acqua purissima dei nostri monti, dalle scaturigini più profonde e remote dell'antica anima del popolo abruzzese. Man mano, il coro s'andava meglio componendo, si perfezionava, s'affinava e riempiva la stanza di note più perfette, sempre più commoventi.

Ad un tratto, come d'incanto, c'interrompemmo e restammo zitti: ci eravamo accorti che il Padre Semeria, ripiegati gli occhiali tra le mani in croce sul petto, aveva cessato d'ascoltarci e s'era addormentato, profondamente.

Caro, caro, caro Padre nostro: noi silenziosi, muti, ci disponemmo a Te d'attorno in reverente contemplazione. Qualcuno, delicatamente per non svegliarti, ti tolse gli occhiali di mano per non farli cadere.

Da quanto tempo non riposavi?

Da dove eri partito al mattino per arrivare in un piccolo e sperduto paese della conca sulmontina?

Per noi, Tu, ultrasessantenne, per noi peregrinavi.

Quanti confusi pensieri, allora a Te d'intorno!

Chissà! nella nostra semplice fanciullesca ammirazione avremmo voluto vedere barba e capelli più composti attorno a quell'ampia fronte, veste talare meno lisa, scarpe più nuove, così come si addiceva a chi scriveva libri e libri, e su tante e tante riviste, incessantemente; attirava alle sue prediche e conferenze d'argomenti vari ed enciclopedici uditorio sceltissimo: eri stato Cappellano militare presso il Comando supremo, amico di uomini illustri di mezzo secolo, eri stato ospite anche del grande Tolstoi nella sperduta steppa russa: e tutti, tutti quei soldi che per l'ingegno e il grande cuore ti piovevano in tasca?

Pensieri confusi ed inespressi di fanciulli; accavallarsi disordinato ed indistinto di sensazioni!

E appunto perchè fanciulli, nessuno di noi, forse, quella sera potè pensare che Tu eri il provvidenziale strumento nelle mani del Signore per farci percorrere strade nuove e diverse da quelle in cui si sarebbero, per nascita, dovute incamminare le esistenze nostre. Perchè tutto dobbiamo a Te di tutto quello che di buono c'è in noi. Anche il ricordo di quegli spari che Tu non volesti ascoltare e che noi, da allora, abbiamo sentito sempre con disagio, ad ogni ritorno annuale delle nostre rumorose sagre paesane, col pensiero costantemente rivolto a chi soffre e attende un pane o una parola buona, fraternamente cristiana.

Dante Marcella

Auguri per l'onomastico di DON TITO

Ieri, 3 febbraio, gli Ex Alunni romani, nonostante il tempo pessimo, sono convenuti alla Santa Messa della prima domenica di ogni mese, nella Chiesa del Sacro Cuore, in Corso Rinascimento, celebrata dal nostro Padre Superiore, Don Tito Pasquali. Era presente anche Serafino Minozzi, fratello di Padre Minozzi, la sua brava figliuola Aura e due vivaci nipotini.

Dopo la gentile offerta di caffè, di cappuccini ed altre bevande al bar Sapienza, da parte di Don Serafino, il Consiglio degli Ex, quasi al completo, si è riunito nel locale della Sede Centrale dell'Opera Nazionale per l'ormai consueto rapporto mensile dell'attività dell'Associazione.

Sono stati messi a punto vari argomenti, di cui qualcuno scottante, ma che si risolverà bene, auguriamo. Poi i presenti, col Presidente Trancanelli, si sono recati nell'Ufficio di Padre Tito, per gli auguri del suo onomastico, espressi con vive parole di simpatia del Presidente, cui hanno fatto eco il Prof. Orlando, bene augurando per la salute e la grande responsabilità del Padre ed il Dott. Sabbatella.

Don Tito ha cortesemente risposto, ringraziando per gli auguri, perchè la Provvidenza possa sempre illuminare il cammino dell'Opera Nazionale per la continuità della sua sacra missione di bene, tra i nostri orfani ed indigenti.

GIOVANNI ANELLI

LACRIMABILIS HORA!

†

S. E. Guido Letta, educato dai Benedettini, ai quali rimase sempre legato da affettuosa stima e riconoscenza, portava nell'animo il segno inconfondibile dell'educazione ricevuta. Egli era credente convinto e praticante e monumento adeguato alla sua fede innalzò con la Chiesa di Aielli Stazione, paesino della conca del Fucino dove ebbe i natali nel 1888. Destinò alla erezione della Chiesa i proventi di una vincita. "Aielli è il mio paese e ad Aielli ho voluto erigere la Chiesa che Aielli non ha, con il denaro che la Provvidenza mi ha mandato e con l'altro che gli amici mi hanno offerto". Rispondeva così a Mons. Bagnoli allora Vescovo dei Marsi, che lo rimproverava di non avere eretto la monumentale Chiesa ad Avezzano.

Servì l'Italia, verso cui sentiva il trasporto fecondo e vivo, come soldato e come funzionario di altissimo rango: fu brillante ufficiale nella guerra 1915-1918 e Prefetto delle più importanti prefetture dove lo chiamò la fiducia del Governo. Non fu servitù la sua, ma dedizione, conscio del dovere che incombe su ogni autorità, amante della disciplina, retta com'era l'anima sua cristiana, aliena dai fanatismi, ripiena di ardore per il bene. Equanime sempre, quisquilloso mai. Il binario del suo agire era: giustizia e carità. L'una virtù non mortificò mai l'altra nella sua vita. Fu generoso e nobile, pieno di spiriti evangelici, retto e fedele.

Per la sua Aielli volle l'Asilo infantile e ci donò il terreno perchè lo costruissimo. Da oggi l'Asilo porterà il suo nome e si intitolerà "*Asilo infantile Guido Letta*". Negli ultimi tempi specialmente per l'Asilo viveva e per la Chiesa. I bimbi del suo borgo natio lo ricorderanno con la preghiera innocente, che ha le ali preste per salire a Dio e implorare l'ingresso del loro Benefattore nell'assemblea degli Angeli e dei Santi. Così lo ricorderanno i Discepoli e la grande Famiglia dell'Opera, cui molto giovò nelle ore buie della sua crescita travagliata.

Ci amò Guido Letta. Sentimmo il calore della sua bontà, la forza della sua azione benefica.

Lo riamammo, e lo ricorderemo sempre con immutato amore, nella quotidiana preghiera presso il trono di Dio.

T.

†

Un lutto improvviso ha gettato nel pianto il confratello carissimo Professore Don Antonio Giovannoni, portandogli via improvvisamente la mamma che lui adorava.

La Signora **Vincenza Brusotti** aveva 75 anni. Rimasta vedova, aveva portato nobilmente la sua vedovanza, onorando il marito morto per la Patria nella guerra 1915-1918.

Sola, si era dedicata tutta ai figliuoli e alla loro educazione, offrendo al Signore il figlio maggiore, ora Sacerdote e laureato in lingue, Discepolo nell'Opera Nazionale che lo ha educato, Don Antonio nostro, buono, fedele e tenace insegnante nelle Scuole Medie.

Ci inchiniamo davanti alla morte e davanti alle spoglie mortali della buona e santa madre, madre esemplare. Preghiamo per lei, condividendo il pianto e il dolore del carissimo confratello, che ha sempre avuto presente la mamma, anche nel lavoro, cui è dedito con encomiabile dedizione. T.

†

Altro doloroso e incolmabile vuoto, nelle file degli Amici nostri e dei Soci, l'ha lasciato il **Comm. Avv. Enrico Vita**, silenziosamente dipartitosi da noi per far ritorno alla Casa del Padre.

Silenziosamente e modestamente se n'è andato, così com'era vissuto, pur donando con generosità al bene del suo prossimo le grandi doti di bontà e di intelligenza di cui era abbondantemente fornito.

La profonda conoscenza delle materie giuridiche e di ogni altro genere di scibile l'avevano, a buon diritto, consacrato uno dei più grandi civilisti della sua terra, e, quel che più conta, la perfetta conoscenza della natura umana ne avevano fatto, per chiunque l'aveva avvicinato, anche per la prima volta, anche per una volta sola, un amico, l'Amico.

Ci par di risentire ancora le sue parole pacate, profuse di grande saggezza, così profonda e così serena da conquistare a sè anche le personalità più forti, più irruenti, più irrequiete.

Abbiamo visto Padre Minozzi, a Lui legato da devota amicizia, ascoltarLo incantato, pendere letteralmente dalle sue labbra, quand'Egli parlava della sua gente e dei gravi problemi del Mezzogiorno, e si estendeva a ragionare, con la stessa sicurezza, dei più ampi problemi della Nazione e dell'umanità intera, problemi ch'Egli vedeva ed esponeva con sorprendente chiarezza.

Ne abbiamo esperimentato la bontà tutte le volte che abbiamo avuto bisogno di Lui nell'interesse dei nostri Istituti della Basilicata. In accordo perfetto, Egli e la sua Gentile Signora non hanno mai permesso che, nelle nostre necessità, ci rivolgessimo a Loro invano, con il più completo disinteresse, solo per il piacere di fare il bene per il bene. E questa è la Carità. Carità con la C maiuscola.

La Professoressa Giovanna, sposa e preziosa collaboratrice dell'Amico scomparso, gradisca i sensi del nostro profondo cordoglio.

L'Avvocato Vita si è riunito alla schiera dei nostri Benefattori per i quali migliaia e migliaia di voci infantili chiedono quotidianamente al Signore:

— Riposino in pace! PAT.

†

In questo luttuoso febbraio, un altro carissimo Amico se n'è andato in Cielo, e solo il Cielo può misurare l'intensità del nostro dolore per la sua scomparsa.

Don Giovanni Lena si è spento improvvisamente durante il viaggio di ritorno da Monterosso alla sua Parrocchia di Mozzanica.

Lo ricorderemo sempre! Non potremo mai dimenticare il caro volto nel quale, sempre, sorrideva la bontà!

Da quando, ancora studente, fu condotto dal Padre Semeria a Monterosso per ricuperarvi la salute seriamente compromessa, Egli ci era stato sempre vicino, ritornando nella casa ospitale, ad ogni stagione, puntuale, come rondine al nido.

Ora non più. È andato a deliziare, con il suo buon sorriso, gli Angeli del Signore. *Vivit in pace!*

DALLE CASE NOSTRE

PAROLE E FATTI DA BARILE

Non vi dispiaccia far due passi con noi.

Dalla Stazione, per una via dirupatella e campagnola, in quattro minuti ci siamo. Un'occhiata di prammatico saluto al Vulture che fa « cucù » dallo schermo dei castagneti, un'altra spaziante sui tetti rossi di Barile, sugli oliveti argentati, sulle vigne che spumeggeranno, e... ci siamo: ecco l'Istituto "Padre Minozzi."

Uno spiazzo, aiuolato a giardino, circoscritto da una gaia cancellata, e lì davanti a noi, simmetrica nelle sue finestre conventuali, calda di tinta giallo oro, si allarga la facciata della Casa, custodita al fianco dalla grandiosa Chiesa del Carmine. È qui, dunque, la vecchia Casa di Barile (ostinatamente rimasta "Convento" per i buoni villici di quaggiù) che, ferma nella quadratura dei suoi muri da fortilizio, immobile negli archi dei suoi ambienti secolari, porta (qua e là ritoccato, su e giù rinnovato, con qualche strascico nuovo, adombrato anche dalla invisibile veletta dei sogni) il suo antico abito, rifatto, migliorato, ma, ahimè, non ancora a sua giusta misura.

È cresciuta la piccola Casa di un tempo. Delle buone Suore, che un dì custodivano un piccolo sciame di fanciulline, è rimasto il soave ricordo. E dai piccoli orfanelli che subentrarono, da prima alle prese con le arduità delle vocali, si giunse poi man mano al vertice della quinta elementare.

Gli occhioni, ancor lucidi d'innocenza, guardavano allora per l'ultima volta la loro Casa. La lasciavano e sembrava alla casa materna che le mancassero di colpo i figlioli. Si giunse così alla terza fase quella che fa oggi di Barile una Casa non solo di bambini vocianti (oh! quanto!) ma di giovincelli crescenti, di giovanottini in lotta tra la scapataggine dell'età e l'adempimento di un dovere necessario.

Perchè la soluzione che si presentò fu subito chiara: bisognava, seguendo la norma legislativa, che i ragazzi compissero il loro ciclo di studi integrativi possibilmente senza il trauma d'improvvisi e talvolta deleteri cambiamenti di ambiente, di compagni, di routine scolastica. La via maestra per giovani di paesi ove l'agricoltura diventa castigo, le cui possibilità e il cui *humus* ambientale non potevano permettere la via bloccata degli studi classici, sfociava per razionale conseguenza verso l'Avviamento a tipo industriale.

Lo sa Don Virginio quanto voltò e rivoltò nella sua mente e nel suo cuore questo problema che volle risolto con ambizioso amore. Ma v'era da rivoltare

anche il portafogli, che troppo spesso sarebbe divenuto... estroverso, con il vuoto al sole. Ed ecco finalmente il momento in cui, a completa istituzione del Corso, possiamo manifestare quello che da molto avevamo nel cuore.

L'intervento tempestivo, decisivo, determinante venne dal Consorzio Provinciale per l'Istruzione Tecnica di Potenza. Un nome lungo, impersonale, ma che per noi aveva il volto, la voce, il cuore della Professoressa Giovanna Vita, Direttrice dell'Ente. Fu lei che incoraggiò, persuase, convinse e che ebbe subito dalla sua la comprensione illuminata, previdente e sagace del Presidente, il Prof. Gaetano D'Aragona. Intorno al sogno di Don Virginio si creò per opera loro un'atmosfera di impegnato entusiasmo e, quando con generosa larghezza il Consorzio inscrisse nel suo bilancio la maggior parte dell'attrezzatura tecnica e della spesa viva, l'avvio divenne rapido, l'esecuzione possibile, il sogno realtà.

Oggi i nostri ragazzi sanno a chi debbono dire grazie.

Se i martelli suonano lieti, se le lime mordono il ferro ammorsato, se, accostati al trapano o alla smerigliatrice o alla sega alternativa o al tornio, accompagnano con attenti occhi e sempre più esperte mani il ronzar dei motori, essi riconoscono che ciò si deve a chi prevede per loro un futuro di nobile lavoro, a chi per questo fine ha loro offerto una via dignitosa.

Ora Don Sabatino, che ha raccolto l'eredità di sogno e di desiderio, raccoglie insieme l'aspirazione a più alte mète, perchè i nostri figlioli tendano da uomini educati, civili, cristiani a un migliore avvenire.

Ottantadue giovinottini che sanno quello che devono ottenere, un gruppo d'insegnanti, giovanilmente energici e didatticamente competenti che dànno tutto il loro contributo di tecnici e di docenti, persino un ometto in canizie, che fa quello che può per fare quello che deve, tutto contribuisce a dare un tono operoso alla nostra Scuola di Avviamento.

L'umiltà, che è verità, ci impedisce di dire che nei due anni passati agli esami di Stato, a Melfi, sono stati tutti promossi, ma la speranza ha il fior del verde per una primavera sempre in promessa.

È un dovere che abbiamo di fronte a Dio, è riconoscenza verso il benemerito Presidente, è devozione alla Professoressa Vita, è soprattutto il compimento dello scopo del nostro lavoro verso i nostri ragazzi.

... Un'ombra annuvola il cielo che ci pareva tanto azzurro. Che sarà domani, quando il nuovo ordinamento scolastico imporrà altre situazioni, altri problemi, altre esperienze?

I sogni della Casa di Barile troveranno il sole oltre la nuvola scura?...

f. m. c.

ISTITUTO MASCHILE "PADRE GIOVANNI MINOZZI" — AMATRICE

Mentre il pretenzioso cronista scrive questa semplice cronaca da ultima pagina, ha sotto il suo sguardo una scolaresca che sta facendo la prima esperienza con la scuola post-elementare. Sono ragazzi che per 5 anni hanno avuto le cure, direi affettuose, di un solo insegnante, il quale assiduamente è stato con loro. Ora li erudiscono tanti professori che si alternano nelle varie ore.

Sono perciò disorientati. Oggi però leggo nei loro occhi un altro disorientamento e di altra natura: si son visti traditi e abbandonati per una ventina di giorni dai loro insegnanti. La causa? La neve.

Si è parlato tanto di freddo e di neve, quest'anno. Ad Amatrice come in tutta Italia. Si è esagerato. Abbiamo avuto due ordinanze per sospendere le lezioni.

E la scuola non si è fatta, mentre si poteva fare per alcune classi, con un minimo di sacrificio.

Gli alunni della Media Unificata Statale che abbiamo in casa, costituiscono la totalità netta delle sezioni. Quasi tutti i professori vivono in Amatrice.

Per essi sarebbe stato facilissimo venire a far scuola.

Ormai è andata così, purtroppo con notevole danno per gli alunni.

Basta così, cari lettori, e parliamo di cose più allegre.

E che allegria la nostra quando andiamo al teatro per assistere alle recite de "I Mattacchioni" (i grandi) o de "I Castigamatti"! (i piccoli).

Grazie a queste due compagnie, la monotonia dei lunghi giorni di vacanza non ha trovato posto in casa nostra ed è andata in casa d'altri...

Organizzata la "Lotteria di Carnevale" il superlativo (!) Paolillo già ha preparato un'altra impegnativa rivista, per il giorno dell'estrazione.

Si sta preparando qualche cosa per la festa imminente di San Domenico Savio, e poi sarà la volta per San Giuseppe.

Tante altre cose, le rimandiamo al prossimo numero. Ad Amatrice *fervet opus*.

Per noi niente scioperi o sospensioni.

Lavoriamo per l'esclusivo bene dei nostri ragazzi...

OFENA - *Echi dal nostro Seminario*

La notizia è sorprendente. Da circa due mesi è presso di noi una *discepolina* silenziosa, quieta quieta, candida e splendente come un giglio. Si è talmente legata al luogo che non vuole più andarsene. Sapete come si chiama? *Neve;* ecco tutto. Però ci ha combinato un grosso guaio: non potendo essa frequentare il Seminario, ha mandato *Gelo e Geloni* della sua famiglia...

Ma questo è niente. La neve ha portato altre novità: per causa del gelo sono morti tutti i microbi delle malattie per cui ci siamo *ibernati* e stiamo tutti benissimo in salute. Il giorno 20 gennaio è giunto sino al cancello del nostro piazzale lo spartineve dell'A.N.A.S. I due meccanici hanno avuto un'accoglienza trionfale, sono stati rifocillati e confortati; i Discepoli hanno preso d'assalto il macchinone e hanno posato per varie fotografie. E poi... e poi... partita a palle di neve. Tutti hanno combattuto. I piccoli sono stati più arditi e i grandi i più *bernoccolati*.

Ma lo volete proprio credere? La neve ha operato due conversioni; il nostro Preside Don Tommaso e Russo Michele si son fatti *cappuccini* per una buona settimana: accorsero a tarda sera per soccorrere un vecchietto moribondo nella Casa di Riposo funzionante nell'ex Convento dei Cappuccini e rimasero bloccati dalla gran neve. È vero: loro non si sono convertiti, ma si è convertito il moribondo che ha pensato bene di guarire e ora è arzillo come un grilletto.

L'ho detto io: son morti tutti i microbi e forse anche quello micidiale della morte...

I nostri due giornali murali: *Alla conquista* e *Gioia vera* hanno tenuta allegra la nostra bella famiglia, tanto più che in premio delle gare che essi propongono, ci sono stati dei magnifici torroni donati al nostro Seminario dalla Superiora Sr. Crocifissa Graziano, che ama e soccorre i nostri Discepolini. Da questa pagina le diciamo grazie e assicuriamo che i torroni erano buonissimi.

Mi dispiace concludere con una nota un po' melanconica e cioè: *i voti del Primo Trimestre*. Per molti sono stati voti *commoventi* e la sinfonia delle lacrime non era in Si *bemolle*, ma in Si *benduro*. Ma ogni male non viene per nuocere. Tutti hanno fatto salutari propositi: *vogliamo studiare tanto che alla fine dell'anno faremo noi gli esami ai professori*. Nel Primo Trimestre si sono distinti: *in Prima A:* Colella, Deltiglio, Maletta; *in Prima B:* Di Martile, Froio, Rigante; *in Seconda:* Francobandiera, Tornese, Pellettieri; *in Terza:* Palermo Donato; *in Quarta:* Abruzzese Raffaele, Buttiglione, Ragone; *in Quinta:* Carnevale, Mosca e Russo Michele. I due liceisti Piancazzi e Rigante studiano presso i Benedettini di Montecassino e si comportano molto bene. Qualche assiduo lettore vorrà sapere quanti sono i Discepolini. Rispondo subito che sono 97, rivolgendo viva preghiera perchè ci si interessi a mandarci sante e numerose vocazioni.

Tre ricorrenze l'11 di febbraio: apparizione di Lourdes, la Conciliazione, il compleanno del nostro beneamato Direttore. Alla sera nella sala del teatro s'è fatta una piccola accademia: il Preside Don Tommaso ha commemorato la Conciliazione tra lo Stato e la Chiesa; i Discepolini si sono esibiti nella recita di belle poesie d'occasione; la Schola cantorum ha eseguito scelti canti a più voci sotto la guida del bravo Maestro Salvatore Iacobellis.

Si è conclusa in fine, con molto interesse, la gara di cultura tra le due *Prime medie*, con l'indovinato telequiz "Il sapere alla prova". La *Prima A* ha vinto con netto distacco e per merito particolare di Perrotti e Colella. La *Prima B* si è battuta bene, specie per merito di Esposito e Froio. È una classe di pulcini e ha dovuto piegare davanti ai galletti della *Prima A*; ma, quando avranno irrobustite le ali e il becco, son tutti decisi per un ulteriore vittorioso confronto.

NOTIZIE A FASCIO

Sette frugoletti riempiono con la loro vispa presenza l'**Istituto "Padre Minozzi" di Pietranico**, vigilati amorevolmente dalle ottime Suore di Santa Maria dell'Orto, le quali aspettano altri ospiti vivaci nella bella Casa. E li sospira anche il Parroco, il molto Reverendo Don Angelantonio D'Ostilio, così zelante e cordiale per tutto ciò che riguarda l'Istituto nascente.

È imminente l'inizio dei lavori per gli Asili di **Roccacasale, Pizzoli, Capitignano, San Vincenzo Valle Roveto** (L'Aquila); **Sparanise** (Caserta); **Filiano** (Potenza). Novità bollono in pentola per gli Orfanotrofi femminili di **Roggiano Gravina** (Cosenza) e **Coldirodi** (Imperia), delle quali ci ripromettiamo di dare più diffusa notizia prossimamente.

Santarelli

il buon vino in bottiglia

ROMA - Via della Stazione Tuscolana n. 104 - Telef. 75.88.11

arredamento per scuole ed asili

OFFICINE LEGNOTUBEX

SAN SEVERO

Catalogo e preventivi gratis a richiesta

SCUOLA TIPOGRAFICA DELL'ISTITUTO MASCHILE "PADRE GIOVANNI MINOZZI"
AMATRICE (RIETI)